

Chesterton, ovvero: come vivere senza essere morti

Fabio Canessa

Perché portare Chesterton nell'isola deserta, se viviamo in un'epoca che privilegia il dubbio e il senso di inadeguatezza? Meglio allora "Forse un mattino andando in un'aria di vetro", la poesia degli "Ossi di seppia" di un Eugenio Montale che immagina di voltarsi di scatto per scoprire che la realtà non esiste, oppure un testo dell'immaginario virtuale di Philip K. Dick, che ha influenzato tanto cinema dei nostri giorni, per non parlare del Nanni Moretti di "Habemus papam", pronto a intenerirsi e a immedesimarsi nel "gran rifiuto" del papa, non più indice di viltà, ma di sensibilità umanissima. Tutto questo in un contesto critico e scolastico che premia la letteratura del negativo, dell'incubo, della disperazione, pronta a considerare peccati imperdonabili l'allegria, la speranza, il buonumore, il lieto fine, l'ottimismo, sentiti come patacche tipiche di un'arte light, di intrattenimento, consolatoria e superficiale. Si esaltano Giacomo Leopardi, Giovanni Pascoli o Charles Baudelaire, e, se ci si rivolge a scrittori cristiani, va benissimo George Bernanos. Così come l'Alessandro Manzoni della "Storia della colonna infame" è preferito a quello degli "Inni sacri", o il Dante Alighieri del "Inferno" a quello del "Paradiso" (già Leopardi commentava nello "Zibaldone" che l'Alighieri sa metterci la paura dell'inferno ma non la voglia del paradiso, e forse anche la chiesa ha il torto di insistere di più sui comandamenti negativi che sulle gioie celesti).

Partendo dalla convinzione che la letteratura vera è quella necessaria, che sgorga inevitabile da un deficit dell'essere, uno sfogo che sublima le frustrazioni di una vita non vissuta pienamente nello scavo conoscitivo della realtà, si diffida di ogni risposta, soprattutto se positiva, crogiolandoci nelle domande del pastore errante di Leopardi alla luna o del Montale di "Non chiederci la parola". Chesterton sembra-

Basilica di Santa Maria del Fiore, Firenze.

rebbe, in un quadro simile, piuttosto a disagio: il dubbio non è certo il suo forte e, per di più, celebra tenacemente la perfetta adeguatezza dell'uomo, la sua "sanità fisica e morale" (Jorge Luis Borges) in un mondo stupefacente e meraviglioso, che non riusciamo ad apprezzare pienamente per colpa del cancro dell'abitudine. Chi canta la felicità di esistere corre il rischio di essere snobbato in un contesto che si commuove per chi lamenta piuttosto il disagio di essere al mondo. Ma una lettura attenta e non superficiale di Chesterton ci fa capire che egli non compone mai santini consolatori, non tace tutto il resto, non mette un silenziatore al male, anzi ingaggia un coraggioso corpo a corpo con i pensatori del negativo, come Friedrich Nietzsche, che egli apprezza per molti versi e confuta da pari a pari. Un lettore di genio come Borges non esita a collocare Chesterton tra Edgar Allan Poe e Franz Kafka (e Howard Phillips Lovecraft, addirittura), ritraendolo come un autore che sente forte la fascinazione dell'incubo, costeggiando spesso la vertigine dell'abisso, coinvolgendo il lettore nei brividi di un bosco pauroso, per poi finire però per ricondurlo per mano a casa, facendogli gustare tutta la soddisfazione e l'appagamento di una calda familiarità, ancora più preziosa dopo l'esperienza sfiorata dell'Unheimlich. Come in certi dipinti di Giorgio De Chirico, intriganti e struggenti nel rappresentare oggetti quotidiani e arredamenti del focolare domestico sorprendentemente decontestualizzati, inseriti in un ambiente estraneo e inquietante (ad esempio un divano o una poltrona da salotto borghese perduti da soli in mezzo al deserto), anche Chesterton gioca con divertita serietà a mescolare il consueto e l'inconsueto, il confortevole e il sinistro, l'ortodossia e la trasgressione, convinto che in queste polarità si nasconda tutto il sugo di vivere.

Quello che rende Chesterton più "scomodo" di Kafka, Poe o Nietzsche, e anche di De Chirico, è proprio l'aver voluto darci una risposta, anziché fermarsi alle domande (ed è il primo a stupirsi, quando afferma che, se un bambino fa una domanda, è perché gli piace ricevere una risposta, mentre invece gli intellettuali sembrano storcere il naso al primo sentore di risposta). La risposta che costituisce la "colpa", e la vera forza, di Chesterton è di avere scommesso coraggiosamente su Dio, anziché sul nulla. A questa colpa si aggiunge l'aggravante di aver usato lo scherzo, l'umorismo come cifra stilistica della sua scrittura; colpa imperdonabile per entrare nel pantheon degli autori seri e immusoniti col mondo. "Il signor McCabe", scrive a proposito di un suo detrattore

in “Eresia”¹ “pensa che io non sia serio, ma solo divertente, perché il signor McCabe pensa che divertente sia l’opposto di serio. Divertente è l’opposto di non divertente e di nient’altro...Ma uno scherzo è immensamente utile, può contenere tutto il senso di questo mondo, per non dire del mondo celeste”. L’umorismo in Chesterton non è mai gratuito intrattenimento, evasione, ma la migliore chiave di lettura per rivelare il senso del mondo. Tipico dello stile chestertoniano è l’uso del paradosso e il paradosso sta alla base della conversione, della mentalità cristiana: non sono forse paradossali un dio crocifisso e la Trinità divina? E non è forse un trionfo del paradosso il celebre incipit dantesco del XXXIII del Paradiso? Una follia divina, teologicamente impeccabile, che racconta una “vergine madre figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura, termine fisso d’eterno consiglio”, tale che “l suo fattore non disdegnò di farsi tua fattura”. Il paradosso è il meccanismo logico-linguistico in grado di decifrare la verità, la forma capace di sprigionare la sorpresa, rovesciando la banalità di un pensiero conformista: e la sorpresa è l’anima del mondo e della letteratura. Perché raccontare una storia, e perché ascoltarla, se non ci si aspetta da essa di essere sorpresi? “Il solo motivo serio che, per quanto riesco a immaginare, può indurre una persona ad ascoltarne un’altra, è che la prima guardi la seconda con una fede ardente e un’attenzione irremovibile, aspettando che dica ciò che non si aspetta che dica. Può essere un paradosso, ma dipende dal fatto che i paradossi sono veri. Può essere irrazionale, ma dipende dal fatto che il razionalismo è un errore”.²

Così Chesterton sa raccontarci un incubo, come Kafka, per poi sorprenderci trasformandolo in gioia, sa usare il paradosso, come Dante, per esprimere la verità, sa celebrare la vita, come Nietzsche, dando una sua versione del Superuomo. Anche Chesterton bersaglia la tiepida accoglienza borghese alla inesauribile vitalità dell’esistenza. Al Nietzsche che affermava di poter credere solo in un Dio che danza, Chesterton risponde così: “la gioia di una posizione mutevole e aggraziata, la gioia di seguire il flusso della musica con il flusso delle membra, la gioia dei drappaggi turbinanti, la gioia di stare su una gamba sola: tutto questo dovrebbe appartenere di diritto al signor McCabe e a me; in breve, al comune cittadino sano. Probabilmente noi non acconsentiremmo a compiere simili evoluzioni. Ma questo dipende dal fatto che siamo miseri moderni razionalisti. Noi non ci limitiamo ad amare noi stessi più del dovere; noi, in realtà, amiamo noi stessi più della gioia” (ibidem,

pag.159). Infine, per rispondere alla domanda iniziale, ecco perché portare Chesterton sull'isola deserta: perché è l'unico capace di regalarci i brividi avventurosi del rischio di perderci e, insieme, la soddisfazione di ritrovarci. Non sarà l'unico che sa scaraventarci nell'isola deserta, ma è l'unico capace, dopo averci fatto provare tutte le emozioni dello spaesamento, di riportarci anche a casa sani e salvi.

¹ G. K. Chesterton, "Eretici", (ed. Piemme, 1998), pagg. 152-153.

² *Ibidem*, pag. 155.





